

Antonio Alosco, social fascisti. Continuità tra socialismo e fascismo,

Nocera superiore, D'Amico editore, 2021, pp. 170

Di Maurizio Erto



Una delle incrollabili certezze su cui si basa la storia del Novecento, non solo italiano, è l'esistenza di una netta, radicale, irriducibile contrapposizione ideologica tra fascismo e socialismo. Sia in linea di principio, sia nelle rispettive concrete applicazioni, fascismo e socialismo sono considerati modelli politici, sociali ed economici totalmente incompatibili tra loro. Tale convinzione, ben radicata anche nel pensiero comune, è in linea con l'interpretazione del fascismo come reazione 'di classe' della grande borghesia e del capitalismo alla minaccia rappresentata dal movimento operaio anarchico e socialista, quale ad esempio fu delineata da Antonio Gramsci nel 1921. Ma già lo storico Renzo De Felice metteva in guardia contro la rigidità di questo schema, che ad esempio non teneva conto della matrice socialista del pensiero di Mussolini, definendo anzi il fascismo come fenomeno rivoluzionario-totalitario di sinistra.

Su questa stessa linea storiografica si colloca l'ultimo provocatorio saggio di Antonio Alosco, *I socialfascisti. Continuità tra socialismo e fascismo*, che ha inaugurato la Collana di Storia contemporanea

dell'editore D'Amico, intitolata proprio a Renzo De Felice. Attraverso una ricca documentazione, in gran parte inedita, lo storico puteolano dimostra come molte delle idee e dei programmi socialisti trovarono applicazione durante il ventennio mussoliniano. Dunque, una continuità e un'intesa programmatica non limitata solo al fascismo-movimento delle origini (Fasci di combattimento), ma estesa anche alla fase del fascismo-regime. A riprova di tale tesi, il saggio presenta una lunga e fitta carrellata di personalità transfughe dalla sinistra al fascismo, dirigenti socialisti di primo piano che aderirono convintamente al fascismo, laddove invece il gruppo antifascista dei fuoriusciti rappresentò solo una netta minoranza, scarsamente rappresentativa.

Tra i casi più eclatanti di passaggio dalla sinistra al fascismo, si annovera quello di Arturo Labriola (cui in passato Alosco ha già dedicato vari studi), fondatore del Partito Socialista napoletano, deputato, ministro del Lavoro con Giolitti nel 1921, fuoriuscito in Francia con altri antifascisti, ma che nel 1935 fece clamorosamente ritorno in Italia, plaudendo all'intervento di Mussolini in Etiopia. Ancora più eclatante (ma non da tutti conosciuta) è la vicenda che riguardò l'intero gruppo dirigente della Confederazione Generale del Lavoro, il sindacato di sinistra: nel 1927 entrambi i primi segretari, Rinaldo Rigola e Ludovico d'Aragona, cercarono infatti un'attiva collaborazione con Mussolini, mentre l'unico oppositore al regime fu Bruno Buozzi, costretto all'esilio. Altrettanto inedito è il capitolo sulle "socialfasciste", tra le quali figurano Margherita Sarfatti, Teresa Labriola, Maria Rygier. Spazio naturalmente è dedicato a Nicola Bombacci, ex-segretario nazionale socialista, passato prima al PCI e poi al fascismo, fucilato a Dongo e appeso in piazzale Loreto col Duce, Claretta Petacci e altri gerarchi.

La novità del saggio di Alosco non consiste solo nella lucida e dettagliata disamina dei punti di contatto e di continuità tra socialismo e fascismo. Notevole è anche il dato quantitativo fornito a sostegno della tesi, ossia il numero di dirigenti e militanti socialisti che aderirono al fascismo; il che impedisce di considerare tale passaggio solo in termini di opportunismo o camaleontismo politico, ma induce appunto a ricercarne ragioni più ampie e profonde.